

Le idee

L'unica cura per il Pd è imparare a opporsi

Il partito scelse di essere di governo, garante di poteri economici e tecnici *Ora la sua missione politica deve nascere dai bisogni di parti specifiche della società*

di Carlo Galli

Il Pd è nato nel 2007, l'ultimo anno di relativo buon funzionamento (anche se già con forti allarmi) del paradigma socio-economico liberista e globalista, sui cui principi la neonata compagine ha scommesso. E ha fatto propria un'analisi della società come di un sistema di equilibri, o quanto meno come di un sistema che è sempre possibile ri-equilibrare; una visione dell'economia come un gioco a somma positiva, che costituisce la forza trainante (e la misura ultima) di tutta la società; un individualismo progressista centrato su diritti da garantire e da allargare; e insomma una politica come un accompagnamento – con l'aggiunta di un supplemento d'anima, di valori e di una buona comunicazione – di processi da assecondare e da governare ma non da deviare e meno che mai da contrastare. Il “ma anche” – marchio di fabbrica del Pd – nasceva da questa ipotesi di compatibilità quasi illimitate. Di conseguenza, il partito doveva essere leggero, fluido, per attrarre quanti più voti possibile da un elettorato fluido, un magma, non segmentato in parti, di individui impegnati a valorizzarsi in una società sempre meno bisognosa delle briglie dirigiste dello Stato (anche l'avversario politico, Berlusconi, era interno al medesimo paradigma).

Il Pd volle essere “di governo” – e lo fu, benché non abbia mai vinto un'elezione –, cioè volle

essere il garante dei poteri economici e tecnici interni e internazionali, e al contempo dei cittadini di ogni posizione sociale; e non volle essere “di sinistra”, omettendo la parola dal proprio logo, perché non credeva che la società sia intrinsecamente conflittuale, e che la politica consista nel prendere parte al conflitto, orientandolo in una direzione o in un'altra.

Naturalmente, la micidiale serie di crisi che hanno scosso dalle fondamenta il paradigma liberista-globalista (e in parte anche la prospettiva europeista) – scoppio della bolla dei subprime, austerità nell'eurozona, pandemia, guerra, inflazione, crisi energetica – hanno fatto del Pd il partito solo dei garantiti o, come si dice, della Ztl. La precarietà, la povertà, le disuguaglianze, la paura del presente e del futuro, che hanno profondamente segmentato la presunta massa omogenea dei cittadini, non rientrano nel cuore della sua cultura politica: sono interpretate come perturbazioni di un ordine che può essere ri-aggiustato con ritocchi tecnici circoscritti. Con una deleteria ostentazione di superiorità morale e intellettuale su chi protesta, anche scompostamente, il Pd non ha mai cessato di ritenersi indispensabile al governo e alla legittimazione dei processi economico-sociali; finché questi gli sono sfuggiti di mano, e sono stati intercettati da avversari politici più capaci di decifrare le dinamiche in atto e di indirizzarle verso le loro idee – sgradevoli fin che si vuole, ma da contrastare con altre idee e con altre pras-

si, di cui invece non si è vista traccia.

Il cambio di cultura politica a cui il Pd oggi deve accedere è enorme: deve passare dal ritenersi indispensabile (quale palesemente non è) a credere nella propria necessità storica e sociale. Ovvero da essere un partito di governo a tutti i costi a essere un partito di critica e di lotta (anche di convinta opposizione). Deve capire, cioè, che la società è necessariamente segmentata in parti, e che la politica non può non essere l'espressione di questa parzialità, alla quale non si sfugge, meno che mai nella fase di ripolitizzazione che, tanto all'interno quanto a livello internazionale, caratterizza questa età di crisi. Che un partito deve avere una missione politica, che trae origine da una necessità, da bisogni reali, e conflittuali, di parti specifiche della società.

Se la destra ha interpretato la crisi sociale intorno all'idea di nazione, sarebbe logico che esistesse una sinistra che la reinterpretasse, con altrettanta energia, intorno a un'altra idea: l'emancipazione dei subalterni dalla povertà, dall'emarginazione, dalla paura. Non si tratta di scegliere, come se fosse un gio-



co di ruolo, se essere populistici o riformisti (ci sarebbe anche l'opzione laburista, in verità); si tratta piuttosto di decidersi a pensare seriamente la politica, secondo le sue logiche immanenti. Il resto – cambio di dirigenza, di alleanze, di nome – sarà la conseguenza di questa grande decisione.



Non esserci alleati ha generato un risultato molto favorevole alla destra
Nel 2008 il Pd aveva 12 milioni di voti, oggi ne ha meno di 6

Paola De Micheli, deputata, candidata alla segreteria del Pd

Il dibattito sulle nostre pagine

Sono intervenuti Michele Serra, Francesco Piccolo, Stefano Massini, Massimo Recalcati, Chiara Saraceno, Emanuele Trevi (intervistato da Raffaella De Santis), Isaia Sales, Luciano Violante, Chiara Valerio, Gianni Riotta, Nichi Vendola, Luigi Manconi, Dario Olivero, Giacomo Papi, Daniela Hamau, Michela Marzano, Linda Laura Sabbadini, François Hollande (intervistato da Anais Ginori)